Sanguinosi scontri in Polonia Morti a Danzica e Katowice

striache — nei cantieri navali «Lenin» di Danzica occupati dalle maestranze. I soldati avrebbero fatto largo uso di gas lacrimogeni per tenere la zona prospiciente sgombra e prevenire qualsiasi manifestazione di piazza. Gli occupanti si sarebbero limitati ad un atteggiamento di resistenza passiva.

Secondo fonti austriache, incidenti sarebbero avvenuti anche alla «Ursus» di Varsavia. In Slesia gli scioperanti avrebbero minacciato di far saltare le miniere. Reparti militari sarebbero intervenuti in un imprecisato numero di aziende «della capitale e di altre città». All'università di Varsavia sono stati arrestati tre studenti della facoltà di filosofia, aderenti alla sospesa «associazione studentesca indipendente», per aver affisso nelle strade manifesti contenenti «false notizie». Nei confronti di tutti gli arrestati è stata aperta la procedura giudiziaria prevista dalla legge marziale.

Ieri sera, commentando ancora i gravissimi incidenti, radio Varsavia ha affermato che l'attuale situazione in Polonia è «molto seria» e che «lo stato di assedio con le relative norme devono essere pertanto rispettate». E ancora: «Ogni violazione provoca conseguenze tragiche. La vita umana è troppo importante perché un sobillatore appartenente a un movimento privo di senso di responsabilità la metta in pericolo».

Da domenica scorsa, giorno della dichiarazione dello stato d'assedio, ci sarebbero stati nove morti e 45.000 arresti. La cifra è stata fornita a Parigi dal primo ministro francese Pierre Mauroy, entrato in possesso delle informazioni attraverso canali diplomatici, ad un rappresentante della «CFDT». Alcuni diplomatici hanno detto alla «BBC» che i detenuti sarebbero rinchiusi, in condizioni terribili a causa del freddo, in due campi di internamento.

La giornata di domani sarà decisiva per l'immediato futuro della Polonia. Solidarnosc ha infatti lanciato, in tutto il paese, un appello allo sciopero generale, ad una settimana dalla proclamazione dello stato d'assedio. Nella clandestinità Solidarnosc sembra essersi riorganizzata. A capo dell'organizzazione ci sarebbe attualmente Miroslaw Krupinski, vice presidente della Commissione nazionale del sindacato, sfuggito all'arresto ai cantieri Lenin di Danzica. Il quartier generale sarebbe proprio a Danzica, da dove sono stati fatti filtrare almeni due comunicati che incitano allo sciopero generale.

Frattanto cominciano ad incrociarsi le ricostruzioni della vigilia della proclamazione dello stato d'assedio. A quanto si apprende a Praga — riferisce l'agenzia ANSA — la decisione di imporre la legge marziale in Polonia, è stata preceduta da una tempestosa riunione degli organismi dirigenti del POUP, nel corso della quale l'introduzione delle misure eccezionali è stata approvata solo con un ristrettissimo margine di maggioranza. Le divisioni emerse nel corso della riunione si starebbero riproponendo da alcuni giorni a livello degli organismi dirigenti provinciali del POUP. Questi infatti sarebbero stati chiamati ad epurare il partito dagli elementi «opportunisti e controrivoluzionari», contrari alla proclamazione dello stato di assedio.

Le ragioni che hanno portato ai provvedimenti d'emergenza, decisi dal gen. Jaruzelski, sono state spiegate pubblicamente da Stefan Olszowski, numero due del partito e leader della cosiddetta «ala dura» del POUP nel corso di una conferenza stampa, riservata ai giornalisti dei paesi dell'Europa orientale, svoltasi nella sede del ministero degli Esteri. Per Olszowski la proclamazione dello stato d'assedio ha contribuito a «frustrare i piani controrivoluzionari degli estremisti di Solidarnosc, del "KOR" e della "confederazione per la Polonia indipendente"».

Albin Siwak, un altro membro oltranzista dell'ufficio politico del POUP, ha confermato ieri sera in una intervista alla radio cecoslovacca che è in corso una massiccia epurazione nel partito. In particolare egli ha affermato che «in seno al POUP sta verificandosi un'aspra polarizzazione delle posizioni» e che, perciò, «il partito deve liberarsi da tutti coloro che non ne fanno realmente parte».

La crisi a Varsavia e il Golan: le proposte del PCI all'Europa

stan o in Salvador o in Turchia), rinnoviamo da questo Parlamento europeo la netta condanna contro la violazione dei diritti di libertà che si va compiendo in Polonia, ed esprimiamo la nostra solidarietà al popolo polacco e a tutte le forze civili e religiose che si adoperano per una soluzione politica rinnovatrice, fondata sulla democrazia e sulla salvaguardia della sovranità della nazione polacca».

«Di fronte alla inaccettabile mossa a sorpresa dello Stato di Israele, che esaspera la già incandescente situazione del Medio Oriente — ha poi detto il segretario del PCI — *noi riteniamo indispensabile ritornare sulla decisione di inviare nel Sinai un contingente militare, che suonerebbe, a questo punto, avallo del gesto di Israele e ostilità verso l'intero mondo arabo».*

«Non dimentichiamo, più in generale, che anche nel Sud del mondo si spera in un'Europa autonoma, politicamente ed economicamente attiva in tutto lo scacchiere mondiale, sia nei rapporti Est-Ovest sia nei rapporti Nord-Sud. E dunque l'Europa non può più limitarsi a far apprezzabili ma insufficienti tentativi di flebile contenimento degli effetti più pericolosi che vengono dalle tensioni e rivalità fra le due superpotenze. Dunque, oggi più che mai, vi sarebbe bisogno del massimo di iniziative positive e innovatrici, e quindi di unità da parte della Comunità europea. E invece ci troviamo di fronte a uno scatenamento di spinte centrifughe, di protezionismi e anche di nazionalismi. Ma può pensare, ogni singolo paese, di poter risolvere i suoi problemi da solo, tanto più quando la Comunità non riesce più a fronteggiare l'aggressiva concorrenza economica giapponese e americana? E perché non va avanti, anzi va indietro, quell'integrazione economica e politica della quale l'Europa ha vitale necessità?».

«La causa principale — ha affermato Berlinguer — *sta nella miope visione politica dei governi e delle classi economicamente dominanti, e nella loro ormai dimostrata incapacità organica di far avanzare l'integrazione oltre i limiti raggiunti. Ci sono, però, secondo noi, anche certe responsabilità del movimento operaio occidentale, pur esso in parte attardato da visioni puramente nazionali dei propri interessi e della propria funzione».*

«Ma sta di fatto che oggi il movimento operaio e popolare dell'Europa occidentale e la forza del suo intervento nell'intera vita della comunità, può ridare uno slancio e un segno nuovo al processo di integrazione, così da mobilitare e raccogliere per una politica di sviluppo, di trasformazioni sociali e di pace tutte le masse che aspirano al cambiamento e le forze produttive più sane.

«Basta guardare — ha concluso il segretario del PCI — *alle possenti manifestazioni per la pace che hanno visto scendere in campo simultaneamente, nelle piazze di quasi tutte le capitali d'Europa, masse immense di lavoratori, di giovani, di donne per comprendere che dal seno stesso del popolo sorge e si manifesta la volontà di costruire un'Europa diversa da quella che c'è oggi, davvero protesa a rinnovarsi, a unirsi e a svolgere un ruolo mondiale nella battaglia per la pace, per uno sviluppo nuovo, per la cooperazione».*

L'intervento di Berlinguer, seguito con estrema attenzione da una sala eccezionalmente piena, è stato calorosamente applaudito da pressoché tutti i settori del Parlamento: dai comunisti francesi ai socialdemocratici tedeschi ai conservatori ai liberali. Molti oratori di diverse tendenze vi hanno fatto riferimento nei loro discorsi successivi. Il presidente del gruppo liberale, il tedesco Bangemann, ha pubblicamente ringraziato il segretario del PCI «*per la chiarezza e il coraggio della posizione assunta sulla Polonia*».

Il socialista Ripa di Meana, in una conferenza stampa, dopo aver criticato la Thatcher e il presidente della commissione Thorn per aver praticamente eluso la questione polacca, ha detto che «*in questa atmosfera, l'unica posizione chiara è quella assunta da Berlinguer*».

Molta attesa aveva suscitato l'intervento del primo ministro inglese signora Thatcher. Era, infatti, la prima volta che il presidente in carica del Consiglio europeo riferiva al Parlamento sui risultati di un vertice. Ma la signora Thatcher è riuscita a fornire all'assemblea solo la cronaca di un fallimento senza idee e senza prospettive, lasciando una impressione di profondo disagio, che non è stata cancellata successivamente neppure dal più ampio e articolato rapporto del ministro degli esteri lord Carrington sul semestre di presidenza britannica della Comunità che si conclude alla fine dell'anno.

Il Parlamento ha approvato ieri sera una risoluzione sulla Polonia in cui si condannano le misure adottate dal governo militare e si ribadisce la opposizione ad ogni ingerenza esterna. La posizione dei comunisti italiani è stata ribadita dal presidente del gruppo compagno Fanti.

Quanto al bilancio, è stata approvata la risoluzione che lo accompagna, ma il documento finanziario non è stato adottato poiché persiste il conflitto tra Parlamento e Consiglio sulla sua strutturazione.

Lungo colloquio fra Berlinguer e Brandt sulla crisi mondiale

l'annessione delle alture del Golan da parte di Israele e quelle dell'America Centrale. Abbiamo parlato anche ampiamente della Comunità europea, del suo stato di crisi e dei problemi che pone alle forze di sinistra l'aggravamento della situazione economica in tutti i paesi europei».

Numerose le domande dei giornalisti sulla Polonia, sull'atteggiamento e sulle iniziative dei comunisti italiani. Berlinguer ha in proposito richiamato le decisioni della Direzione del partito che ha condannato la proclamazione dello stato d'assedio e i provvedimenti diretti a sopprimere i diritti civili e democratici e si è pronunciato per il pieno ripristino delle libertà democratiche e sindacali, per la riapertura del dialogo fra tutte le componenti della società polacca, per favorire una soluzione politica della crisi polacca, per un rilancio della distensione. Negando di voler considerare gli avvenimenti polacchi «un puro fatto interno della Polonia» Berlinguer ha detto che «essi ci interessano profondamente non solo dal punto di vista della politica internazionale, ma in quanto partito comunista tenacemente e da sempre attaccato alla difesa dei principi della libertà e della democrazia in tutti i paesi di ogni parte del mondo e quindi, oggi, anche in Polonia, dove essi sono stati violati».

Berlinguer si è poi riferito alla sua recente Tribuna alla TV italiana ribadendo che «gli avvenimenti polacchi ci spingono a portare più a fondo la nostra riflessione sui problemi generali della lotta per il socialismo in Europa e nel mondo».

«Noi muoviamo dalla constatazione — ha detto Berlinguer rispondendo a un giornalista tedesco — che oggi è storicamente superata quella fase della lotta per la costruzione del socialismo che è stata aperta e avviata dalla rivoluzione socialista sovietica e che è durata parecchi decenni. L'ottobre del '17 è stato il più grande evento rivoluzionario mondiale della nostra epoca: ha portato all'edificazione del primo stato socialista, l'Unione Sovietica, che, attraverso durezze, eroismi e anche pesanti tragedie, si è liberata dalla terribile arretratezza dello zarismo ed è stata in grado di resistere vittoriosamente all'aggressione del nazismo e dare, sostenendo sacrifici gravissimi, un contributo determinante alla sconfitta di esso. Da ciò sono nati in Europa numerosi stati socialisti».

«La rivoluzione d'Ottobre ha spezzato il dominio incontrastato del capitalismo e dell'imperialismo, ha permesso la nascita dei partiti comunisti in tutto il mondo; ha dato impulso alle loro lotte di emancipazione economica e politica, e a quelle di movimenti rivoluzionari, di liberazione e di indipendenza dei popoli ex-coloniali in Africa, in Asia e altrove».

«Tutte le conquiste che sono venute dalla rivoluzione del '17 per le masse operaie e lavoratrici di tanti paesi e i cambiamenti che essa determinò e che successivamente ha prodotto negli equilibri mondiali a favore della causa del socialismo hanno contato e contano grandemente: se quelle conquiste non ci fossero state — ha osservato Berlinguer — noi non saremmo qui a discutere su come andare avanti, e andare al di là di esse».

«Ma guardando alla vicenda complessiva che ha vissuto l'intero movimento operaio socialista e comunista dal suo sorgere fino a oggi, alle varie fasi della sua storia, alle forme che hanno caratterizzato le sue conquiste, le sue vittorie, alle cause dei suoi errori e dei suoi drammi, noi diciamo: così come la prima fase della vita del movimento operaio mondiale, quella socialista e socialdemocratica, a un certo punto si esaurì e venne superata dalla seconda fase, quella inauguratasi con la rivoluzione d'ottobre, la nascita dei partiti comunisti e della Terza internazionale, così oggi, giunti agli anni '80, anche questa seconda fase ha esaurito la sua capacità propulsiva, si è storicamente conclusa. Io credo — ha soggiunto Berlinguer — che siamo entrati ormai in una nuova fase della vita e delle lotte del movimento operaio mondiale, in quella terza fase che deve costituire il superamento in avanti delle due precedenti, e che noi comunisti italiani abbiamo chiamato terza via. Si tratta, cioè, di costruire il socialismo nei paesi del terzo mondo e nelle società economicamente sviluppate e con tradizioni democratiche, come quelle dell'Occidente europeo, e ciò va fatto nel rispetto dei valori e delle regole della democrazia. Questa è una via che richiede soluzioni politiche, economiche e sociali originali, nuove e diverse rispetto a quelle esistenti nell'Unione Sovietica e nei paesi dove un socialismo si è finora realizzato. L'avanzata in Europa e nel mondo di questa lotta per un socialismo nuovo porterebbe un importante contributo anche al processo di rinnovamento nelle società dell'Est».

A chi gli chiedeva la sua opinione sulla opportunità di sanzioni economiche contro la Polonia Berlinguer ha risposto: «Farebbero danno al popolo polacco, sarebbero interpretati come un altro odioso atto ostile contro di esso e non aiuterebbero la ricerca di una via d'uscita politica e pacifica. Ciò che spinge ad un inasprimento della situazione, irrigidisce i diversi sistemi politici e sociali mentre la distensione, la riduzione degli armamenti, una politica di ampie relazioni potrebbero favorire processi di democratizzazione in tutti i regimi sociali». A proposito dell'annessione israeliana delle alture del Golan Berlinguer ha detto: «L'atto compiuto da Israele è di una gravità estrema, è una patente violazione del diritto internazionale e delle deliberazioni dell'ONU, è una sfida e una provocazione all'insieme del mondo arabo, ai paesi del mondo occidentale e dell'Europa che si erano pronunciati a favore delle decisioni delle Nazioni Unite e contro atti unilaterali. Una decisione che rende ancora più assurdo il mantenimento della decisione di inviare una forza multinazionale nel Sinai con la partecipazione di quattro paesi europei tra i quali l'Italia. Noi abbiamo già criticato tale decisione quando venne presa ma oggi riteniamo che i quattro paesi europei e la CEE dovrebbero rivederla poiché sarebbe un avallo all'atto di forza compiuto da Israele». E' stato infine chiesto a Berlinguer se l'Europa può ancora svolgere una propria funzione sulla scena internazionale. «In un mondo carico di tensioni soprattutto per le rivalità delle due massime potenze —ha risposto Berlinguer — più che mai oggi c'è bisogno di una Europa diversa da quella che c'è, di un'Europa che svolga un ruolo autonomo, di iniziativa propria per la distensione, il disarmo, la crescita dei paesi sottosviluppati, l'indipendenza e le libertà dei popoli. Questo è essenziale anche per superare le gravi difficoltà economiche e in particolare la disoccupazione che l'Europa attraversa». Ma sull'Europa il segretario del PCI si è particolarmente soffermato con il suo intervento in Parlamento.

Un Reagan prudente mette in guardia l'URSS

porto USA e URSS.

Reagan ha detto che la legge marziale ha portato all'arresto di migliaia di cittadini polacchi provocando un brusco rovesciamento degli sforzi per condurre la Polonia verso un regime di maggiore libertà. La torcia della libertà — ha aggiunto — riscalda quelli che la reggono e brucia quelli che la vogliono spegnere. Ora — sono sempre parole di Reagan — la coercizione e la violazione dei diritti umani hanno preso il posto del negoziato e del compromesso. La violenza chiama violenza e minaccia di far piombare la Polonia nel caos. Reagan ha poi esplicitamente rifiutato di rispondere alla richiesta di chiarire che cosa intende fare l'America e si è limitato ad affermare che gli aiuti americani saranno sospesi fino a quando non saranno ripristinate le libertà preesistenti.

Quanto all'URSS ha detto: abbiamo reso noto ai sovietici, in termini inequivoci, quanto seriamente l'America e i suoi alleati giudicherebbero un qualsiasi intervento militare in Polonia.

La conferenza stampa si è soffermata anche su altri due importanti temi di politica estera, la questione del Golan e la Libia, oltre che sui problemi economici americani e sulla corruzione che aleggia su importanti personaggi dell'amministrazione (dal consigliere per la sicurezza nazionale, Allen, al ministro del lavoro Donovan). Su Israele, Reagan ha parlato di «disaccordo» per l'annessione del Golan e ha deplorato questa «azione unilaterale che ha accresciuto le difficoltà di un pacifico assetto della zona». Non ha però mancato di esprimere «speranze» per l'avvenire. Quanto alle famose «squadre della morte» che Gheddafi avrebbe spedito negli Stati Uniti è stato ancora una volta reticente aggiungendo che sarebbe da stupidi attenuare le misure straordinarie di vigilanza adottate.

Prima che il presidente si impegnasse in prima persona sul dramma polacco, da Washington erano emerse queste novità.

Alla Casa Bianca è entrato in funzione un gruppo speciale di emergenza, diretto dal vice-presidente Bush, per seguire la situazione polacca. L'ambasciatore della Polonia, Spasowski, è stato convocato per la quarta volta dopo la proclamazione della legge marziale e, dopo un incontro con il sottosegretario per gli affari europei Eagleburger, ha detto: «La situazione in Polonia si sta aggravando», ma si è poi rifiutato di chiarire il senso preciso di questa valutazione. Il governo americano ha deciso di limitare la libertà di movimento del personale dell'ambasciata e dei consolati polacchi (ce ne sono due, uno a New York e l'altro a Chicago, la città dove c'è la maggiore comunità polacca dopo quella residente a Varsavia). Questi diplomatici non potranno allontanarsi dai centri urbani dove risiedono. La misura è stata adottata per rappresaglia contro le limitazioni alla libertà di movimento imposte dalle autorità militari polacche contro i diplomatici degli Stati Uniti.

Si è poi tornato a far vivo Kissinger, con una dichiarazione che giudica «altamente probabile» un intervento sovietico e attribuisce alle pressioni sovietiche l'imposizione della legge marziale.

Occorre segnalare infine il crescente nervosismo degli ambienti finanziari sul tema dei debiti che i polacchi hanno contratto con 501 banche e 16 paesi capitalistici per un totale di oltre 26 miliardi di dollari. Il governo degli Stati Uniti ha deciso, come è noto, di rinviare la risposta alla richiesta polacca di un nuovo credito di 740 milioni di dollari per l'acquisto di cereali e di altre merci. E ieri il «Wall Street Journal» scriveva che mentre a breve scadenza le relazioni economiche tra la Polonia e il mondo capitalistico sono destinate a peggiorare, a più lunga scadenza potrebbero migliorare se l'intervento dei militari fosse davvero capace di stabilizzare il paese, di porre termine all'ondata di scioperi e di aumentare la produttività del lavoro.

L'ONU condanna l'annessione israeliana del Golan siriano

delegato britannico — della sopravvenuta annessione.

Il voto dell'Assemblea è venuto a coincidere con lo sciopero generale di tre giorni attuato dagli abitanti arabi del Golan (quindicimila in tutto, contro i 150 mila di prima dell'occupazione) in segno di protesta contro la decisione della Knesseth; nel corso dello sciopero alcuni incidenti con gli israeliani si sono verificati nel villaggio di Majdel Shams.

Dinanzi al consiglio di sicurezza è stata presentata una bozza di risoluzione che, su proposta siriana, dichiara «nullo» il provvedimento di annessione, dà ad Israele una settimana di tempo per fare marcia indietro e decide che in caso contrario il Consiglio di sicurezza torni a riunirsi «urgentemente e non più tardi del 5 gennaio per prendere in considerazione l'adozione dei provvedimenti necessari in accordo con la Carta costitutiva delle Nazioni Unite». Intensi contatti si sono svolti fra le diverse delegazioni per concordare un testo su cui il Consiglio potesse adottare una posizione unitaria.

Una netta condanna dell'annessione israeliana del Golan è intanto venuta dal governo francese. Al termine del consiglio dei ministri, il portavoce dell'Eliseo Beregovoy ha detto che la Francia «denuncia questa iniziativa contraria al diritto internazionale e alle risoluzioni delle Nazioni Unite». Il primo ministro Pierre Mauroy ha rifiutato di ricevere in visita di cortesia il vice-primo ministro israeliano David Levy, in visita privata a Parigi, affermando che la situazione internazionale «non permette» un incontro del genere. Il segretario del PS francese ha definito l'annessione «un errore che non servirà la pace», il PCF ha parlato di «nuovo atto di aggressione», mentre il sindaco di Parigi, Chirac, ha usato l'espressione «atto di pirateria».

A Londra, il ministro degli Esteri lord Carrington ha ricevuto una delegazione di ambasciatori arabi i quali, ringraziando la CEE per il documento di condanna emesso martedì a Londra dai ministri degli Esteri, hanno sollecitato ulteriori iniziative della Comunità europea per contrastare l'annessione del Golan siriano.

Pajetta alla Camera sollecita costruttive iniziative italiane

giustificazioni non convincono», «l'annessione complicherà ulteriormente la ricerca di un regolamento globale di pace nel Medio Oriente»), e la riaffermata amicizia nei confronti del governo di Tel Aviv, giunta al punto di assicurare che la condanna per l'annessione del Golan «non è per nulla in contrasto» con la confermata disponibilità italiana per la forza nel Sinai.

Pajetta è stato tra i primi a replicare, partendo da una considerazione di metodo politico. C'è stato un primo dibattito alla Camera lunedì, e in Senato aveva riferito lo stesso Colombo. Questo nuovo dibattito sarebbe stato giustificato se fosse stato possibile avere dalla Polonia quelle notizie che tutti attendiamo con ansia. Ma i comunisti non intendono certo sfuggire al confronto; non hanno atteso a parlare chiaro, a condannare il colpo inferto agli sforzi che sembravano in atto perché, con il concorso di tutte le forze sociali e di tutte le correnti di opinione pubblica, si trovasse a Varsavia una soluzione positiva.

Malgrado questo non si può non rilevare l'ostinato tentativo, soprattutto di parte dc, di disconoscere, stravolgere e considerare tortuose prese di posizioni e atti solenni di cui nessuno dovrebbe in buona fede negare non solo la chiarezza ma la testimonianza di un'appassionata partecipazione al dramma polacco e della volontà di dare un contributo perché al popolo polacco siano garantite indipendenza e libertà, perché in nessun modo siano coartati i diritti sindacali e civili dei lavoratori e dei cittadini della Polonia.

Se non abbiamo atteso le sollecitazioni di nessuno — ha ribadito con forza Pajetta — non ci affanniamo neppure a partecipare a «gare di democrazia»: non temiamo di ripetere che difendiamo i diritti di Solidarnosc anche se questo non significa necessariamente identificarci con le posizioni di quelle sue frange che hanno rifiutato le responsabilità che tutti, senza eccezione, devono assumersi in un momento decisivo. La deplorazione delle misure prese nei confronti di Solidarnosc e il richiamo ai diritti di libertà per tutti, non significano identificazione con il rifiuto di cercare una via d'intesa e di lavoro comuni. Tutti devono volere la ripresa del dialogo per una soluzione positiva. Perché questo avvenga naturalmente tutti devono essere posti in condizioni di libertà e parità. Per questo abbiamo chiesto e chiediamo la cessazione delle misure eccezionali.

E qui il compagno Pajetta ha sottolineato, in polemica con un'osservazione di Colombo, che i rapporti est-ovest non solo debbono continuare ma intensificarsi: la ricerca della distensione — ha detto — è uno dei contributi alla soluzione della crisi polacca. Nessuno deve credere di poter giocare la Polonia e il suo destino come una pedina per i propri interessi particolari.

Quanto all'iniziativa israeliana, Pajetta ha apprezzato solo in parte la posizione del governo. È giuridicamente ineccepibile, ma la questione non è posta con altrettanta chiarezza e fermezza di propositi dal punto di vista politico, quando Colombo si impegna in una minuziosa ricerca di frasi che ricordino e vogliano rinnovare l'amicizia con quanti hanno violato le leggi internazionali e voluto mostrare un'arroganza che colpisce gli arabi ma offende ogni popolo e quindi anche noi.

Perché — ha chiesto — non si è parlato della posizione da assumere all'ONU? Perché non si è posta, qui e subito, la questione di rivedere la decisione di inviare truppe italiane nel Sinai? Qual è la risposta italiana agli arabi che accusano la NATO di voler sostituire le truppe israeliane, magari per lasciarle libere di agire su altri fronti, sul Golan per esempio? Come si può disquisire (magari per giustificare Israele come aveva fatto poco prima il segretario liberale Zanone) sul fatto che la Siria non riconosce lo Stato israeliano? Forse che prima la situazione era diversa? Da qui due richieste di Pajetta al governo italiano:

1) rivedere e sospendere subito la decisione di partecipare alla forza per il Sinai;

2) riconoscere l'OLP e intanto compiere i passi diplomatici necessari per esaminare coi suoi rappresentanti la situazione nel Medio Oriente.

Il fatto è che, in un momento in cui l'Egitto riflette e in cui, malgrado il fallimento di Fez, alcuni segni paiono dare agli arabi la speranza di ritrovare elementi di convergenza, Israele ha voluto impedire un ripensamento nel mondo arabo, ha voluto esasperare i gruppi più intransigenti, ha voluto dare una giustificazione a quanti avevano messo in forse o respinto le soluzioni che il piano Fahd affacciava.

Il problema dell'Europa e della sua funzione, infine. Ci rammarichiamo — ha detto Pajetta — del fallimento del vertice di Londra e del manifestarsi di correnti sempre più chiare di disimpegno e di sfiducia. I comunisti neofiti dell'idea europea? Sarà forse per questo che rispondiamo — ha esclamato — di credere fermamente alla possibilità che l'Europa eserciti una funzione nell'interesse dei suoi popoli e di un nuovo ordine internazionale.

La crisi economica e sociale che investe il mondo è sempre più grave, si abbatte paurosa su ogni paese del nostro continente. Per questo è necessario un grande senso di responsabilità di tutti.

Per questo i comunisti hanno rivolto e rivolgono un appello prima di tutto alle sinistre europee, alle organizzazioni che le rappresentano, ai lavoratori e ai giovani nei quali abbiamo suscitato (e non dovrebbe essere vana illusione, ha notato Pajetta) la speranza che l'Europa sia un fatto nuovo, concreto, reale di questo secolo.

Nel dibattito sono intervenuti numerosi i leaders politici degli altri partiti. Bettino Craxi ha detto che un eventuale aggravamento della crisi polacca e un aumento della pressione sovietica «intossicherebbe l'atmosfera internazionale sino a livelli molto pericolosi». E tuttavia gli aiuti alimentari non vanno interrotti, «purché si accerti che non finiscano alle truppe». Secondo il segretario socialista la cooperazione va invece vincolata ad un ritorno alla normalità. Quanto all'annessione del Golan, essa è «un atto di sopraffazione» che deve porre problemi al governo, in particolare circa l'invio delle truppe italiane nel Sinai. «In un contesto confuso faremmo una operazione confusa».

Anche il segretario della DC Piccoli non ha potuto non esprimere una netta condanna dell'atto di Israele che, «con una politica di forza», ha «danneggiato la sua stessa causa». Quanto alla Polonia, Piccoli non ha rinunciato ad alcune sparate propagandistiche, ma ha considerato «errata» l'ipotesi di interrompere gli aiuti alla Polonia.

Due, infine, le esigenze poste dal segretario del PdUP Lucio Magri. La prima è di costruire un forte ed esteso movimento di massa in Europa, lo stesso che è già riuscito ad incidere sulla trattativa per il disarmo, che può incidere anche sulle scelte e i comportamenti dei militari polacchi e del governo sovietico. Non è facile mobilitare su questi temi masse popolari che giustamente per un'intera epoca hanno individuato nell'URSS — ha detto Magri — il fondamentale sostegno della lotta per la pace ed il socialismo. Proprio per questo è impossibile chiamarle in piazza, se non è chiaro ed evidente che la lotta per la democrazia in Polonia va di pari passo con quella contro l'imperialismo americano.

La seconda esigenza, posta da Magri: imporre al governo italiano di dare precisi segnali di una volontà di distensione e di disarmo. Non si può realisticamente ottenere una disarticolazione del campo sovietico se non si lavora nello stesso senso in Occidente. Ir concreto: revisione della decisione su Comiso, revoca della decisione di invio di truppe nel Sinai che oggi suona avallo all'annessione del Golan, sospensione dell'adesione della Spagna alla NATO, riduzione delle spese militari italiane.

g. f. p.

Dibattito oggi al Senato

ROMA — Il ministro degli Esteri Colombo risponderà oggi alle 17 alla Commissione esteri del Senato alle interpellanze e interrogazioni di vari gruppi sulla annessione del Golan. Ne ha dato comunicazione ieri il presidente sen. Fanfani.

Rizzoli ha ordinato il blocco delle testate

impossibile, telefonare dall'interno delle tipografie e delle redazioni del Gruppo. Le organizzazioni dei lavoratori hanno reagito denunciando la decisione dell'azienda come una vera e propria serrata, ricordando che la legge punisce iniziative del genere, affermando che il Gruppo ha preso a pretesto una inesistente occupazione per interrompere, l'altra notte, la trattativa in corso a Milano.

Una situazione, dunque, giunta a uno stato limite di tensione, che si è riflessa nelle iniziative convulse che si sono sviluppate a Roma. Alcuni parlamentari del PCI — Margheri, Pavolini, Macciotta e Bernardi —, poi esponenti della Sinistra indipendente e del PdUP — Cafiero, Rodotà, Bassanini, Baldelli, Milani — hanno nuovamente fatto appello, di fronte al precipitare della vicenda, al presidente del Consiglio e al presidente della commissione Interni della Camera, Mammì, per un intervento che ripristinasse un minimo di serenità e riaprisse la strada a una trattativa realistica. L'azienda si è per molto tempo rifiutata di tornare a sedersi allo stesso tavolo con i sindacati: «Prima bisogna sgomberare gli stabilimenti». E ha mandato telegrammi al governo, al Parlamento, alle autorità locali, al prefetto, al questore, alla magistratura di Milano, avvertendoli che c'era il rischio che alcuni giornali del Gruppo potessero uscire «illegalmente», vale a dire autogestiti, senza l'autorizzazione dell'azienda. Poi questa posizione si è andata smussando e a tarda sera si è aperto uno spiraglio, quando il ministro del Lavoro, dopo consultazioni telefoniche e ripetuti incontri con i sindacati di giornalisti e poligrafici ha avanzato una proposta (si riunisca un comitato ristretto per riprendere il confronto) che ha avuto subito l'assenso dei rappresentanti dei lavoratori, infine anche quello dei dirigenti del Gruppo Rizzoli.

Fino a tarda sera si è attesa una risposta chiarificatrice da Roma sulla effettiva ripresa delle trattative, sulla possibilità che i licenziamenti fossero ritirati, assieme alla decisione dell'azienda di revocare la serrata a tempo indeterminato. In via Solferino non si era ancora certi su quali giornali sarebbero usciti oggi in edicola. C'è attesa anche al consiglio di fabbrica: «Siamo pronti — dicono — a gestire come sindacato tutta la produzione, a cominciare dai due giornali autogestiti che sono l'"Occhio" e il "Corriere d'Informazione"». Dalla rottura delle trattative sono ormai passate 48 ore; due giornate convulse che val la pena di ricostruire.

Prima che la situazione precipitasse — siamo a martedì scorso — vi erano state ancora ore e ore di discussione tra azienda e sindacati. Contemporaneamente in via Solferino, nella redazione dell'«Occhio», i giornalisti erano al lavoro per far uscire l'indomani il primo numero «autogestito» del quotidiano, firmato dalle organizzazioni nazionali e regionali della categoria e dal comitato di redazione.

Alle 22 i poligrafici di via Rizzoli mettono in lavoro i reparti stampa e spedizione dell'«Occhio». I rappresentanti dell'azienda presenti alla trattativa giudicano «occupati» i locali dove si sta lavorando per far uscire il quotidiano, annunciano di ritenere rotte le trattative con i sindacati e di aver deciso «di astenersi da qualunque ulteriore incontro finché non verrà meno l'illecita situazione in atto».

La reazione dei sindacalisti è immediata: «le motivazioni addotte dall'azienda per rompere le trattative — commenta Alessandro Cardulli, vice-segretario della FNSI — sono false, perché per tutta la giornata era stato concordato di non compiere atti unilaterali quali la chiusura delle testate durante le trattative. Lo stesso Di Paola, il direttore centrale del personale, aveva proposto, e noi ci eravamo dichiarati d'accordo, di considerare le lettere di licenziamento come preavviso in attesa della conclusione delle trattative».

L'indomani mattina, mercoledì, si ripete in via Solferino quanto accaduto la sera precedente per l'«Occhio». La redazione del «Corriere d'Informazione», quotidiano del pomeriggio, è al lavoro per il primo numero autogestito, come al lavoro sono i poligrafici che devono garantire l'uscita del giornale che sarà in edicola a mezzogiorno. La direzione della divisione quotidiani emette allora un comunicato in cui si parla ancora di «situazione di occupazione» e si annuncia di aver ritirato i propri dirigenti e i propri quadri «ai quali è stato reso impossibile lo svolgimento delle attività e delle responsabilità direttive». Si comunica inoltre di aver chiesto ai direttori responsabili del «Corriere della Sera», della «Gazzetta dello Sport» e del «Corriere Medico» «il ritiro della firma di gerenza sino alla normalizzazione dell'azienda», e che «i direttori, a norma di contratto, hanno aderito alla richiesta dell'azienda».

Siamo dunque alla «serrata» e la proprietà annuncia di aver già mandato alla Procura della Repubblica e alla Procura Generale di Milano, al Comando dei carabinieri ed alle autorità cittadine, un telex in cui si dice «costretta a declinare ogni responsabilità relativa alle misure di sicurezza, prevenzione e di tutela dell'attività industriale dell'azienda». Il comportamento dei lavoratori viene denunciato «a ogni effetto illegale».

Poi nella serata dell'altro ieri gli incontri di Roma con Di Giesi; e ieri mattina la manifestazione in piazza Duomo durante lo sciopero dei poligrafici a cui è seguita la giornata in fabbrica e in redazione. La giornata della prima «serrata» dell'editoria.

* * *

MILANO — Solidarietà agli organismi sindacali e estrema preoccupazione per una crisi che rischia di creare danni irreparabili per l'azienda e per un patrimonio fondamentale del Paese sono state espresse dal Consiglio comunale di Milano che ha votato un ordine del giorno unitario sulla vertenza Rizzoli. L'assemblea di Palazzo Marino ha anche sollecitato l'intervento di Spadolini e di Di Giesi «per far sospendere immediatamente le iniziative unilaterali dell'azienda che assumono carattere provocatorio e che rischiano solo di aggravare la situazione allontanando la necessaria intesa».

Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950356 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

I deputati comunisti di Roma e del Lazio nel secondo anniversario della morte del compagno

SIRO TREZZINI

ricordandolo con immutato affetto sottoscrivono Lire 100.000 per l'Unità.

Il giorno 16 c.m. alle ore 20 assistito dai suoi cari dopo lunga sofferenza cessava di vivere il

Cav. ALFONSO BENETTI

di anni 71

Ne danno il triste annuncio la moglie, i figli, le figlie, i generi, le nuore e familiari tutti. I funerali avranno luogo oggi alle ore 14,30 nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria di Veggiano. I familiari del compianto ringraziano vivamente il professor Ziliotto e tutta l'equipe, suor Maria Alfreda e tutto il personale infermieristico della Prima Divisione.

Santa Maria di Veggiano (Padova) 18 dicembre 1981

Nel primo anniversario della morte del compagno

SILVIO BERNARDI

la famiglia lo ricorda sottoscrivendo lire 30.000 per l'Unità.

Roma, 18 dicembre 1981

Nel terzo anniversario della morte di

PIERO LAPICCIRELLA

coloro che lo hanno amato lo ricordano agli amici e ai compagni

Roma, 18 dicembre 1981

Economico

Per lancio assoluta novità società torinese ricerca concessionari introdotti esercizi pubblici garantiscesi utili rilevanti necessitano minimi capitali attività continuativa Tel. 011/2181421